



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 5

(settimana dal 1 al 7 ottobre 2007)

INDICE

BERNARD MONTAGNES, *Marie-Joseph Lagrange. Un biblista al servizio della Chiesa*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2007

pag. 3

GIOVANNI JANNUZZI, *Servizio di Stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

pag. 5

ENRICO SERRA, *Winston Churchill. Luci e ombre*, Le Lettere, Firenze, 2007

pag. 7

CHIARA SANTINI, *Il giardino di Versailles*, Leo S. Olschki, Firenze, 2007

pag. 8

PIETRO BARBIERI, *Le cause della guerra civile spagnola*, Robin Edizioni, Roma, 2006

pag. 11

MARIO MOIRAGHI, *Il Primo inquisitore. Sulle tracce di Raniero da Ponza*, Ancora, Milano, 2007

pag. 13

GIANCRISTIANO DESIDERIO, *Della barzelletta e altri problemi filosofici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

pag. 14

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

BERNARD MONTAGNES, *Marie-Joseph Lagrange. Un biblista al servizio della Chiesa*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2007, pp. 672

Per Albert Lagrange, la Scuola Biblica di Gerusalemme era un centro di studi scritturistici proprio perché era una casa di preghiera. Il ritmo della vita comunitaria era un passare dalla cella al coro. Egli scrisse: «Amo ascoltare il Vangelo cantato dal diacono all'ambone, in mezzo a nuvole d'incenso: le parole penetrano più profondamente nella mia anima, quando le incontro di nuovo in un articolo». «La futura École pratique des hautes études bibliques non può trovare un luogo più appropriato di Gerusalemme, scrive (...) Lagrange al maestro dell'Ordine, «la città santa dell'Antico Testamento, la rocca che il suo stesso crimine rende cara a tutti i cristiani, poiché vi possono seguire le scene della vita e della passione di un Dio»». (p. 67)

“L'originalità di padre Lagrange risiede nel fatto che è stato il fondatore di un'Ecole pratica di studi biblici, che avrebbe dovuto essere, come egli stesso spiega, «un organismo di abnegazione reciproca, di lavoro in comune, senza neppure sapere chi firmerà» (1903), «un vero e proprio atelier di famiglia dove tutte le conoscenze dovevano essere messe in comune» (1915), in poche parole un'équipe molto unita, dalle specializzazioni complementari. «Non ci sarebbero stati alunni [a Gerusalemme] — scrive a padre Benoit nel 1937 — questo luogo sarebbe stato uno scriptorium per scriptores, in cui si richiedevano dei lavori seri, una competenza accertata, un livello altrettanto elevato e dei metodi ancora più sicuri di quelli dei nemici della nostra fede. Partendo da questi presupposti, l'Ecole ha la sua reputazione assicurata». Lagrange è stato non solo il fondatore, ma soprattutto il capo di una scuola di cui ha fissato l'orientamento metodologico: unire l'osservazione del territorio allo studio dei testi, coordinare il metodo storico con la regola di fede, praticando un'esegesi teologico-critica. Inoltre, da solo ha formato i collaboratori domenicani che porteranno avanti insieme, per quasi mezzo secolo, l'opera dell'Ecole biblique.” (p. 9)

La fondazione da parte di padre Albert Lagrange (1855-1938) dell'*École biblique* è presentata come una tattica papale per respingere le giuste istanze moderniste allo studio storico-critico delle Scritture; il fatto che proprio padre Lagrange fu osteggiato da certi ambienti ecclesiastici perché i suoi metodi filologici innovativi (ed ora ampiamente accettati) parvero in odore di eresia. “Quante volte — scrive l'autore di questo interessante libro - padre Lagrange ha ricevuto dai suoi superiori l'insistente consiglio di limitarsi, nella battaglia scientifica intrapresa, a una tattica difensiva! Chiudere con il catenaccio le porte della Chiesa, lasciare «che i combattenti si sbranino al di fuori», limitarsi a repliche di circostanza aspettando che le conoscenze acquisite dagli altri si impongano a tutti: «E' veramente così che si servono la verità e le anime che rischiano di urtarsi e di morire? - si domandava padre Lagrange -. Non è meglio mettere a rischio la mia tranquillità e anche la mia reputazione piuttosto che tacere per prudenza secondo la carne?». Padre Lagrange preferisce gettarsi nella mischia per togliere all'avversario la sua arma più efficace piuttosto che tenersi in disparte lamentandosi della disgrazia dei tempi o ripiegare cedendo il terreno conquistato dalla critica: «solo la critica può guarire il male causato dalla critica», egli pensava.

L'*Ecole biblique* costituisce, assicura Lagrange al maestro dell'Ordine, «la più alta impresa intellettuale che possa essere tentata: togliere l'arma della critica agli increduli e ai protestanti nel campo della Scrittura»”. (p. 151)

“Portatore di pace – si legge nel libro - nei riguardi dei fratelli vicini, come si addice tra domenicani e francescani (ai quali la fraternità non ha mai impedito di disputare fra di loro), desideroso - afferma – di «vivere in pace con tutti», padre Lagrange si guarda bene dall’adottare il tono mordace di quelli che lo contestano. Senza nessuna concessione sulle questioni di fondo del dibattito, dove è sicuro della sua argomentazione scientifica, Lagrange non è assolutamente disposto a lasciare mettere in discussione la sua sincerità, la stia buona fede, la sua probità intellettuale. È in gioco la fama dell’Ecole biblique nel mondo scientifico, sulla quale padre Lagrange non può transigere”. (p. 311)

Il dedicarsi di Lagrange allo studio delle nuove discipline intellettuali del suo tempo fu una vera prova che la Parola di Dio avrebbe mostrato sicuramente di essere una parola davvero liberatoria, e che non dobbiamo temere di passare per la via del dubbio e delle domande. Quando Lagrange insegnava alla Scuola Biblica, usava dire ai suoi allievi: «Attenzione. Voi non direte: Padre Lagrange ha detto questo o quello, perché voi lo avrete visto da voi stessi». Soprattutto, il maestro dovrebbe dare all’allievo il coraggio di sbagliare, di rischiare di aver torto. Maestro Eckhart diceva che «di rado si trova che qualcuno attinga qualcosa di buono, se prima non ha compiuto qualcosa di sbagliato». Nessun bambino impara a camminare, se non cade con la faccia a terra più di una volta; il bambino che ha paura rimarrà sempre seduto.

In questo ottimo ed oserei dire, senza timore di essere smentito, unico ritratto di padre Lagrange offerto in questo volume, significative e tese a completare il quadro d’insieme su questa eccezionale figura della Chiesa Cattolica, ci sembrano le parole dell’autore che dice: “Le sue simpatie vanno all’ideale di libertà cristiana personificato da Montalembert. Le sue repulsioni lo allontanano dal settarismo dottrinario di Louis Veuillot. Per quanto riguarda la sua sensibilità estetica, se il seminario ha risvegliato in lui il gusto per la letteratura e la retorica, l’ambiente familiare ha sviluppato altri interessi, ereditati dai Falsan. Sua madre era appassionata di pittura; anche suo zio Albert era un artista: commentava con piacere al suo attento figlioccio le collezioni di stampe o i libri d’arte presenti nella sua biblioteca. Durante l’ultimo anno trascorso a casa, Albert Lagrange segue con soddisfazione delle lezioni di disegno e di violoncello. Inoltre lo zio Albert lo inizia alla geologia, scienza nella quale è lui stesso un maestro. Vicino a lui, Albert Lagrange non soltanto impara un metodo di osservazione, ma riceve anche una regola di epistemologia, la stessa che ha fatto della geologia, per Claude Lévi-Strauss, una delle sue maestre. In un insieme che si presenta al primo sguardo come incoerente, il geologo scopre nel disordine delle apparenze un senso principale, indubbiamente oscuro, ma ogni suo elemento è la trasposizione parziale o deformata dello stesso senso principale. Lezione che gli sarà utile, più tardi, nella critica biblica.” (p. 29)

Un libro che è una preziosa occasione per conoscere un uomo che tanta parte ha avuto nella crescita della Chiesa Cattolica e che forse non è stato mai approfondito e studiato abbastanza.

GIOVANNI JANNUZZI, *Servizio di Stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp.248

«In questi ultimi cinquant'anni l'Italia è cresciuta, nella libertà, più che in qualsiasi altra epoca della sua storia. Abbiamo raggiunto più di quanto sognammo negli anni della nostra giovinezza, della giovinezza della Repubblica. Oggi l'orgoglio del nostro patriottismo si fonda su quello che siamo riusciti e riusciamo a fare con la nostra operosità, con la nostra arte, con la nostra ricerca, con l'ingegnosità e lo stile dei nostri prodotti, con il contributo di equilibrio e di idee in ogni campo delle nostre relazioni internazionali. Questo significa oggi, nel mondo, essere italiani». Queste parole pronunciate da Carlo Azeglio Ciampi nel suo discorso di insediamento alla Presidenza della Repubblica il 18 maggio 1999, appaiono la migliore introduzione a questo libro, scritto da un uomo che ha servito lo Stato e che ha contribuito a rendere grande questo nostro Paese nel mondo: «Credo che pochi diplomatici italiani abbiano avuto nel dopoguerra una carriera lunga e variata quanto la mia. Ho servito in diciotto incarichi diversi, vivendo in nove Paesi, dieci città e ventidue case differenti, ho fatto e disfatto tante volte le valige da essere preparato alla partenza finale. Poi, a un tratto, tutto è finito; il miraggio non era più davanti, ma dietro di me e si spegneva piano piano nell'ombra. Quarantaquattro anni sembrano un'eternità, ma, come ha scritto Paul Bourget «tutto quello che finisce è breve». Per quanto ci si possa preparare, la fine di una carriera ci coglie sempre alla sprovvista». (p. 240)

E' un libro esaltante che racconta gli anni che Giovanni Jannuzzi, noto diplomatico e giornalista, spese da ambasciatore al servizio dello stato in praticamente tutti i continenti: toccante e piena di umanità la nota introduttiva: «Dopo che avevo terminato questo libro, Beniamino Andreatta ha chiuso la sua vicenda umana dopo sette anni di calvario. Ho conosciuto per tutto il corso della mia carriera, e ancora prima, tra gli amici di mio padre, moltissimi degli uomini politici che sono stati protagonisti della nostra Storia postbellica, con alcuni di loro ho lavorato e a molti, senza distinzione di partito, mi hanno legato rapporti di ammirazione, di devozione e in qualche caso di amicizia. Con nessuno, tuttavia, ho avuto lo straordinario, unico legame che mi ha unito a Beniamino Andreatta. L'ho avuto prima come mio ministro degli Esteri poi, nel mio periodo di Rappresentante Permanente alla NATO, come ministro della Difesa e tra noi si era stabilito un dialogo di grande intensità, non soltanto professionale, ma personale e umano. Di lui ammiravo l'intelligenza critica e curiosa di tutto, la capacità di provocare ma anche di ascoltare, e lo straordinario calore umano, spesso celato dietro apparenze di pungente ironia, ed ero giunto a volergli bene, essendone ricambiato, posso dirlo senza timore di autoelogio, con una vera e profonda amicizia. Me lo ha dimostrato in molti modi: proponendomi di diventare suo Capo di Gabinetto, poi Segretario Generale agli Esteri e accettando la mia scelta di andare invece alla NATO; facendomi capire che mi riteneva utile alla NATO quando il suo stesso partito mi aveva offerto, nelle elezioni del 1994, la candidatura in Puglia; e pensando lui stesso a una mia candidatura nel 1996, da Presidente del Gruppo Popolare alla Camera. E me lo ha dimostrato nelle lunghe, indimenticabili serate (ma dovrei dire nottate) passate insieme nella mia residenza di Bruxelles parlando di politica, economia, filosofia, letteratura e di tutto quanto interessava la sua mente davvero prometeica». (p. 5)

Giovanni Jannuzzi è entrato nella carriera diplomatica nel 1958, occupando gli incarichi di ambasciatore in molti paesi, ha tenuto corsi di politica estera in numerose università in Italia e all'estero, le descrizioni dei Paesi che egli offre in questo libro sono di un realismo e

di una concretezza storica che fanno di questo lavoro un importante documento di storia contemporanea: “È sempre doloroso vedere il Libano, preso tra forze più grandi di lui, vaso di coccio tra vasi di ferro, afferrato in un ciclo di tragedie da cui non può uscire colle sole sue forze. Triste anche perché ci sono pochi paesi belli e in fondo innocenti quanto lui. In primavera, Beirut ha il dolce, intenso profumo dei gelsomini e delle zagare, misto all’aroma del pane azzimo appena uscito dal forno. Ci arrivai come Incaricato d’Affari nel 1969, in un aprile assolato e caldo come un’estate, col cielo che aveva lo smalto tenue di una porcellana. La città viveva la sua vita allegra e alacre di termitaio, apparentemente ignara o indifferente alla crisi che già corrodeva le fragili impalcature del Paese. Il Libano era, e resta, una entità precaria, in bilico sin dalle sue origini. Stato senza una vera nazione, agli inizi era stato costituito e dominato dai cristiani maroniti della montagna, gente fiera che aveva difeso la propria libertà rispetto all’impero ottomano e che, per lunghissima tradizione, guardava all’Occidente, al Papato, alla Francia, sentendosi qualcosa di diverso (e superiore) rispetto al mare musulmano che la circondava. Accanto ai cristiani c’era sempre stato un piccolo nucleo di drusi, seguaci di una religione che si riallaccia a Zoroastro, che vivevano coi primi in buona intelligenza (rotti purtroppo durante la guerra civile). Ma la parte musulmana del Paese non si differenziava dal resto del mondo arabo circostante, di cui seguiva la cultura e le idiosincrasie e le illusioni, e coi cristiani aveva poco o nulla in comune per riferimenti, mentalità e aspirazioni?”. (p. 13)

Poi c’è New York, come non dire delle pagine dedicate ad una città che lascia magicamente senza fiato, ricchissima di fascino: “New York è sterminata, inusuale e piena di meraviglie quanto dovevano esserlo le favolose città del mondo antico: Babilonia, Ninive, Alessandria, Roma, Tebe. Per quanti libri e articoli si siano letti, per quanti film si siano visti, si è sempre impreparati alla sua vertiginosa grandezza, alla fantasmagoria luccicante dei grattacieli, alle strade incassate come canyon e brulicanti di vita, alla colorita multiformità delle etnie che la popolano, al ritmo pulsante della sua vita che, realmente «non dorme mai». È impossibile non essere sopraffatti dallo splendore di Manhattan, al suo punto più alto nella luce dorata del primo autunno, quando il sole calante accende le cime rosso ruggine degli alberi di Central Park e incendia le finestre ai piani alti dei palazzi della Quinta Strada. Ma per adattarsi alla sua immensità occorre tempo, e qualcuno non ci riesce mai. Ho visto tra amici italiani, abituati a una vita più ridotta ma più facile a casa loro, casi di vero disadattamento. Tra l’altro, la vita a New York per chi non dispone di mezzi sufficienti ed è magari all’inizio di una carriera di lavoro, può essere dura, quasi spietata, perché non conosce mezzi termini: da un lato il lusso (e i costi) di Manhattan, dall’altro la miseria del Bronx: chi non ha stomaco sufficiente ad affrontarla, è consigliabile che torni in patria”. (p. 45)

ENRICO SERRA, *Winston Churchill. Luci e ombre*, Le Lettere, Firenze, 2007, pp. 104

Si tratta di una biografia essenziale, in poche pagine, in un libricino che si legge agevolmente e che aiuta, senza orpelli, a fare luce su un personaggio che tanta parte ha avuto nella nostra storia contemporanea. «Chi vive nella libertà ha un buon motivo per vivere, combattere e morire»: queste parole di Winston Churchill sono il suo migliore ritratto e queste pagine cercano, seppure in uno spazio ridotto, di rendere onore ad un uomo che ha segnato con il suo impegno, tra luci ed ombre, pagine importanti della storia del mondo.

Un uomo poliedrico come emerge anche da questo libretto che si legge in poche ore.

Un episodio su tutti che forse aiuta a cogliere la vera fisionomia di quest'uomo: finita la Seconda Guerra Mondiale, Churchill volle raccontare il conflitto a modo suo, scrivendo migliaia di pagine, si tratta di un vero e proprio monumento storico e letterario (grazie al quale nel 1953 lo statista inglese ricevette il Nobel) utile a seguire, giorno per giorno, il nascere e l'evolversi dell'atlantismo anglo-americano come fatto, oltre che morale, anche politico.

Enrico Serra da storico attento cerca anche di far notare le ombre che hanno caratterizzato la vita di quest'uomo, ed il ritratto che ne emerge appare quindi abbastanza completo.

CHIARA SANTINI, *Il giardino di Versailles*, L.S. Olschki, Firenze, 2007, pp. XVI-286

“I sette capitoli che compongono questo libro intendono appunto rivelare, poco per volta, ciò che accadeva dietro le quinte dell’ordinato paesaggio della Valle di Galie. Il primo capitolo affronta la complessa formazione dei tecnici - in particolar modo André Le Nôtre - che furono chiamati da Luigi XIV. I trattati di architettura del giardino e prospettiva pubblicati in Francia nella prima metà del XVII secolo sono stati in questo contesto fondamentali per delineare il ruolo assunto da alcuni giardinieri nell’elaborazione di una nuova maniera di concepire e costruire lo spazio del giardino. Il secondo e il terzo capitolo ripercorrono la storia del parco concentrandosi sull’impatto territoriale delle varie campagne e sulla gestione del cantiere. A tale scopo sono state impiegate prevalentemente le guide di viaggio, le memorie, i diari e i carteggi che restituiscono la percezione del paesaggio di Versailles da parte dei contemporanei e raccontano l’andamento discontinuo delle fabbriche. Nel quarto capitolo si prende in esame l’organizzazione della comunità dei giardinieri di Versailles e le loro mansioni. Il quinto e il sesto capitolo analizzano gli strumenti e i procedimenti impiegati dai tecnici del palazzo per l’allestimento e la gestione del sistema idraulico. Si sono esaminate le competenze professionali dei diversi attori: fontanieri, ingegneri idraulici, agrimensori. I registri dei comptes des bâtiments du roi hanno costituito, a tal fine, un’incredibile miniera di notizie sulle attività quotidiane delle maestranze, sui salari e anche sull’amministrazione del parco. L’ultimo capitolo tratta del sistema di reperimento, trasporto e impianto del patrimonio vegetale. I documenti conservati nella serie O degli Archives Nationales - «Maison du Roi sous l’Ancien Régime» - ha permesso di ricostruire la gestione e la produzione dei vivai della Corona, la messa a frutto delle foreste e la vasta rete commerciale che collegava i giardini di Versailles con i boschi delle Fiandre e dell’Artois, le montagne del Delfinato, e le coste del Mediterraneo”. (p. XI) Questa è la struttura di questo curioso ed interessante libro sul giardino di Versailles, teatro della vita di corte, spazio dipinto, inciso, tante volte descritto e immaginato, realizzato per volontà di Luigi XIV è certamente rappresenta l’espressione più solenne e spettacolare dei giardini di tutti i tempi: “(...) I giardini (...) erano allo stesso tempo il luogo della rappresentazione e dell’esperienza della natura. Erano un paesaggio colto nella sua fissità e nel divenire. Non davano corpo solo all’immagine di una natura *maîtrisée* dall’uomo, ma anche di una natura che gettava nell’incertezza, nella vertigine delle apparenze. I tracciati ortogonali dei viali celavano prospettive fittizie riprodotte su tele nascoste tra le aiuole; le grotte silenziose si animavano improvvisamente dei movimenti degli automi e dei suoni di organi azionati dalla pressione idraulica; le scene floreali dei parterres cambiavano nello spazio di qualche ora, rivelando nuovi colori e nuovi disegni. In bilico tra realtà e finzione, i giardini mostravano così che dietro la ricercata disposizione dei volumi c’era il desiderio di creare un universo ordinato, destinato al piacere e al divertimento della vista. La natura veniva “tiraneggiata” solo per divenire a misura d’uomo. Solo perché l’occhio umano potesse godere pienamente delle sue bellezze”. (p. 23) Chiara Santini, autrice del libro, studiosa di Storia dell’Europa, ha pubblicato diversi saggi sui giardini francesi e italiani del XVII e XVIII secolo, analizza in queste pagine il progetto del re Sole in una dimensione del tutto nuova, rispondente ad un programma iconografico vasto e complesso, prendendo in esame i saperi, le tecniche, i disegni, le mappe, le idee e le forme. Da queste pagine emerge una Versailles inedita che si configura come un modello di

organizzazione del paesaggio: “Il cantiere di Versailles accompagnò tutto il regno di Luigi XIV (1661- 1715). Questa lunga durata dei lavori restituisce forse l’immagine più grandiosa della politica culturale e artistica della monarchia assoluta. Nell’arco di cinquant’anni i tecnici del re Sole riscrissero la geografia di un’intera regione: sbancarono i pendii, costruirono terrazze, bonificarono le paludi, scavarono bacini di drenaggio e piantarono migliaia di alberi. Solo recentemente, tuttavia, la ricerca ha cominciato a orientarsi verso l’analisi delle fasi di allestimento e dei tempi della fabbrica. Per lungo tempo gli studiosi di Versailles hanno preferito concentrare l’attenzione sul “risultato finale” delle varie campagne piuttosto che sugli aspetti tecnici della realizzazione del progetto e del suo impatto territoriale. Eppure in quegli stessi documenti ai quali generazioni di storici hanno fatto riferimento per raccontare la storia del palazzo del re Sole il cantiere è ovunque”. (p.71)

In una straordinaria cornice di natura ed architettura la lettura che viene offerta in queste pagine riesce a coniugare le tecniche analitiche della geografia umana e della ricerca storica, e la Santini prende in esame una ricca documentazione ponendo l’accento sulla centralità di alcune questioni che solo parzialmente hanno finora catturato l’attenzione degli studiosi: la specializzazione delle figure professionali (giardinieri, fontanieri e ingegneri delle fortificazioni), per esempio, che nella fabbrica del giardino affinarono le loro competenze e la modernità della macchina burocratica e degli strumenti tecnici impiegati per l’esecuzione del progetto: “la conoscenza dei rudimenti della matematica e del disegno prospettico fu considerata dagli scrittori della prima metà del XVII secolo un elemento fondamentale per trasformare l’attività manuale dei giardinieri in una disciplina artistica. La costruzione geometrica dello spazio, questione al centro della rivoluzione scientifica, trovò infatti nell’arte del giardino un campo d’azione privilegiato. Per il suo carattere di oggetto pensato, fisicamente costruito, ma eternamente mutevole, il giardino entrò a pieno titolo sia nella riflessione filosofico-scientifica che in quella tecnico- artistica. Come messa in scena della natura esso rifletteva lo sguardo sul mondo in un determinato momento storico. Come spazio progettato diveniva luogo di applicazione di saperi e tecniche per la pianificazione del territorio. All’interno della ricerca di una *mathesis universalis* che regolasse la rappresentazione e il funzionamento di tutte le cose, il giardino venne interpretato, al pari di tutte le altre forme d’arte, come un’espressione della razionalità umana e della possibilità di conoscere il mondo misurandolo. Anche i giardinieri, insieme agli ingegneri, agli architetti, ai pittori e ai matematici furono chiamati a dare il loro contributo ad una riflessione comune, a sottoporre al vaglio dell’intelletto qualunque espressione dello spirito umano”. (p. 21)

Versailles appare in queste pagine in tutta la sua grandiosità e magnificenza, con i suoi giochi d’acqua, ereditati dagli Arabi, e le sue piante affascinanti: quasi l’uomo volesse imporre il proprio dominio anche sulla Natura: “Il *Grand Siècle* – scrive l’autrice - fu il secolo dei giardini. I parchi che durante il regno di Luigi XIV furono costruiti intorno alle dimore reali costituiscono ancora oggi una delle immagini più eloquenti del potere della monarchia assoluta. Nella prima metà del XVIII secolo, da Pietro il Grande a Filippo V di Borbone, da Vittorio Amedeo II di Savoia ai principi tedeschi, non ci fu sovrano che non desiderasse ornare il proprio castello con un giardino costruito su modello di quelli del re Sole, e in particolare di Versailles, il suo capolavoro. Luogo nel quale l’arte piegava la natura imponendole una geometrica perfezione, oggetto di descrizioni, incisioni, dipinti, guide di viaggio, il giardino edificato a sud ovest di Parigi tra il 1661 e il 1715 fu investito, da subito, di molteplici significati. Se all’inizio del XVIII secolo Versailles era, secondo le parole dell’architetto Antoine-Nicolas Dezallier d’Argenville, il trionfale modello del giardino

classico, verso la metà del Settecento divenne il luogo di un'artificiale monotonia al quale contrapporre l'altrettanto fittizio giardino inglese. Napoleone se ne appropriò come del fantasma di una società spazzata via dalla Rivoluzione; nel Secondo Impero fu il giardino pubblico per eccellenza, l'immagine ideale della "democratizzazione" degli spazi verdi; la creazione del Museo Nazionale (1837) ne fece infine il monumento di "tutte le glorie di Francia", manifesto del genio francese del *Grand Siècle*". (p. VII)

Interessanti e degne di nota le pagine dedicate ai momenti pratici della realizzazione di questo straordinario capolavoro: "La costruzione dei canali artificiali e delle macchine per il sollevamento dell'acqua, i metodi per bonificare le paludi e individuare le sorgenti sotterranee, gli strumenti per calcolare l'altezza dei getti d'acqua divennero, in un secolo che vide rinascere l'interesse per le scienze idrauliche, alcuni tra gli argomenti più studiati dai gesuiti e dai membri dell'*Académie des sciences*. Dall'abate Picard all'olandese Huygens, una piccola folla di uomini di scienza percorse i promontori e i boschi della valle di Galie, calcolò le pendenze, analizzò la composizione dei suoli, identificò le falde, costruì serbatoi, mulini a vento, pompe, progettò canali e tentacolari reti di raccolta. Nessuno però riuscì a trovare una soluzione che soddisfacesse pienamente le attese del sovrano. Nonostante i grandi cantieri messi in opera, la consulenza delle *Académies*, l'impiego dell'esercito, i giardini di Versailles non arrivarono mai a possedere l'acqua necessaria per tenere in funzione le fontane giorno e notte, come il re avrebbe voluto. Il gioco fu sempre al risparmio e i fontanieri della reggia furono impegnati in un'eterna lotta contro il tempo affinché neppure una goccia del prezioso liquido venisse sprecata". (p. 148)

PIETRO BARBIERI, *Le cause della guerra civile spagnola*, Robin Edizioni, Roma, 2006, pp. 648

Raccontare la storia non è cosa facile, è fare lo storico è mestiere arduo: nel caso specifico del nostro libro la mancanza di obiettività nel raccontare la guerra civile spagnola è abbastanza presente, quindi ciò rende il libro, un mediocre libro di storia in cui si alternano fatti ad interpretazioni travisate e non corrispondenti al vero. L'errore più evidente dell'autore è quello di considerare responsabile della guerra quasi solo esclusivamente un certo ambiente che egli definisce con tono a volte sarcastico, clericoconservatore: "Con la promulgazione della nuova Costituzione spagnola, avvenuta il 9 dicembre del 1931, altamente progressista e certamente superiore, nei suoi contenuti etici, politici, sociali ed economici, a quelle esistenti in alcuni Paesi europei, in quanto stabiliva, diversamente da altre, legate ai dettami clericoconservatori esistenti sul Vecchio Continente, l'estensione del voto, attivo e passivo alle donne. fino ad allora escluse da ogni attività politica nella cristiana Spagna, la netta separazione tra Stato e Chiesa, annullando il Concordato stipulato con la Santa Sede nel 1852, la chiusura delle scuole confessionali, l'abolizione dell'insegnamento religioso obbligatorio, la soppressione delle sovvenzioni di Stato al culto cattolico, l'espulsione dei gesuiti dal suolo iberico, il matrimonio civile ed il divorzio, lo Stato iberico si avviava verso il progressismo e ciò infastidiva il clericoconservatorismo iberico". (p. 39)

A volte i fatti, ma questo è molto raro nel libro, vengono narrati con obiettività: "Dopo la vittoria del "Fronte Popolare", alle elezioni politiche generali del 16 febbraio 1936, la Spagna iniziò a vivere giornate sempre più tristi e cupe, sia sotto il profilo prettamente politico che su quello della sicurezza personale dei cittadini: il clericoconservatorismo aiutato dalla "fronda militare", contraria al progresso civile e sociale dello Stato iberico, iniziò a terrorizzare l'intero Paese iberico. Il 13 aprile 1936, il giudice Manuel Pedregal, che aveva condannato a trent'anni un attivista della "Falange", autore dell'assassinio di uno strillone di giornali, reo di aver venduto organi di stampa contrari all'ideologia propugnata dal partito di José Antonio Primo de Rivera y Saenz de Heredia, venne trovato, misteriosamente ucciso. Il 14 aprile 1936, durante la parata militare, in occasione del 5° anniversario della Repubblica, fu lanciata una bomba, contro il palco occupato dalla massime autorità spagnole, mentre un tenente della "Guardia Civil" tentò di puntare la propria pistola contro il Capo del Governo. Manuel Azaña y Díaz, ma fu abbattuto. immediatamente, dai colpi di revolver degli "Asaltos", che tutelavano l'incolumità delle personalità politiche presenti alla cerimonia. Anche se l'atto criminale non bloccò la parata militare, che si svolse normalmente lungo il Paseo de la Castellana di Madrid, esso ebbe un alto significato politico: rappresentava il sin torno, assai preoccupante, della volontà dei clericoconservatorismo spagnolo di abbattere la Repubblica iberica". (p. 99)

Ma sovente la mancanza di spirito storico rende vano ogni sforzo narrativo: "Il generale Francisco Franco Bahamonde, con la scusa di presenziare ai funerali del Governatore Militare delle Isole Canarie, probabilmente assassinato per attuare il "Piano Insurrezionale" predisposto dai "golpisti", lasciò Tenerife la sera del 16 luglio 1936 alle 23.30, imbarcandosi sul battello postale "Viera y Clavijo", diretto a Las Palmas: lo accompagnavano la moglie e la figlia, nonché suo cugino, il tenente colonnello Francisco Franco Salgado Araujo, il maggiore Lorenzo Martínez Fuset ed altri cinque ufficiali dell'Esercito spagnolo, legati ai

“golpisti”. Il generale Francisco Franco Bahamonde iniziò così il primo viaggio da “vero cospiratore” contro la legittima Repubblica spagnola”. (p. 125)

L'unica parte interessante è quella finale: “La “guerra civile” spagnola può, certamente, essere annoverata tra quelle più feroci che la storia dell'umanità ricordi. I morti furono più di seicentomila, i feriti innumerevoli ed impossibili a censirli ufficialmente, poiché quelli riconosciuti ufficialmente e che percepivano anche una “sorta” di pensione. appartenevano alla fazione del generale ribelle Francisco Franco. I feriti repubblicani, alla fine delle ostilità belliche, dovute alla guerra civile spagnola, non vennero riconosciuti come invalidi di guerra e non godettero di alcun indennizzo pecuniario, per cui è assolutamente impossibile valutarne il numero reale. Il costo della “guerra civile” ispanica venne valutato di 3 miliardi di sterline del 1938. 150 Chiese cattoliche furono distrutte completamente e 4850 danneggiate delle quali 1850 in maniera assai pesante. 183 città spagnole subirono gravissime devastazioni e fu necessario provvedere alla loro ricostruzione pressoché totale. 250.000 abitazioni private furono distrutte ed altrettante gravemente lesionate. L'industria spagnola, invece, fu salvata dalle incursioni aeree tedesche: gli impianti industriali di Bilbao e di Barcellona, nonché quelli di irrigazione, nei pressi di Valenza, non subirono danni rilevanti. (...) Alla fine della “guerra civile” spagnola, il sistema dei trasporti nel Paese iberico risultò danneggiato per un valore di 325 milioni di peseta: le ferrovie subirono la perdita del 61% dei vagoni per passeggeri, il 22% di quelli per le merci ed il 27% delle locomotive”. (p. 593)

La storia purtroppo non dovrebbe farsi contro qualcuno, ma per qualcuno, cioè per le giovani generazioni, e fare lo storico dovrebbe essere una missione a cui Pietro Barbieri in queste pagine è venuto meno.

MARIO MOIRAGHI, *Il Primo inquisitore. Sulle tracce di Raniero da Ponza*, Àncora, Milano, 2007, pp. 272

Mario Moiraghi è un ingegnere che ha affiancato alla propria attività tecnica nel campo della gestione delle grandi emergenze, la ricerca storica sulle catastrofi e sulle connessioni con le culture locali, le tradizioni e i miti. Da queste ricerche e questi studi, è nato questo libro su un personaggio poco conosciuto agli storici di professione, ma comunque degno di nota, un libro che nasce da un incontro casuale come dice lo stesso autore riferendo che nel giugno del 1995, in procinto di partire per una ricerca sui resti archeologici degli insediamenti monacali sull'isola di Ponza, ebbe una singolare avventura: mentre sfogliava casualmente un vecchio manuale di storia si imbattè nel nome di un certo Raniero di Ponza, inviato dal papa Innocenzo III nel sud della Francia, in Linguadoca, nel 1198, per combattere contro gli eretici locali, i Catari. La coincidenza di quel nome con la sua prossima partenza per Ponza lo lasciò per un attimo sorpreso: iniziò a cercare qualche notizia più precisa, ma su questo personaggio, a parte la citazione che aveva attirato la sua attenzione, i dettagli erano scarsi. Si affermava che fosse stato anche confessore di Innocenzo III e che fosse stato anche amico e compagno di Gioacchino da Fiore. Si trattava di un inquisitore, vissuto in un'epoca sulla quale resta ancora, presso i profani, il convincimento che si tratti di secoli bui. (cfr. pp.11-38)

Frater Raynerius de Pontio nacque, probabilmente fra il 1130 e il 1140, a Ponza, da genitori di ceto sociale elevato, forse nobili (*claris ortus natalibus*, come dice un cronista dell'epoca): questo libro è una narrazione romanzata ambientata nel Medioevo su uno dei grandi "misteri" che tanto intrigano: i Catari e la nascente Inquisizione.

Il libro di Moiraghi tenta di ricostruire la complessa figura umana e spirituale di Raniero da Ponza, monaco cistercense vissuto a cavallo fra XII e XIII secolo, amico e consigliere di personaggi chiave della storia di quel periodo e "legato" pontificio nell'ultimo tentativo di risolvere in modo pacifico la crisi legata alla presenza degli Albigesi in Provenza; dopo la rinuncia di Raniero, la parola passò alle armi.

Moiraghi osserva che «il fatto che nel suo nome sia indicata la provenienza ponzese risponde con molta probabilità alla sua effettiva origine e non ad una sua appartenenza ad un monastero locale. Anche sulle isole ponzesi esistevano, in quell'epoca, monasteri di regola benedettina, a Ponza, Palmarola e Zannone(...) In quei tempi Ponza stava attraversando un periodo di transizione. (...) Fra i cistercensi di maggior prestigio si annoverava Bernardo di Chiaravalle(1090-1153), figura suggestiva, dotata di grande personalità, grande teologo e polemista religioso, sostenitore delle prime Crociate, che aveva contribuito non poco alla stesura della regola dei monaci cavalieri Templari e alla loro legittimazione». (p. 44-45)

Un libro tra il mito e la storia, tra la favola e la realtà. Un libro che si legge d'un fiato e che appassiona.

GIANCRISTIANO DESIDERIO, *Della barzelletta e altri problemi filosofici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 58

Su un sito internet dedicato alla risata ho trovato una bella definizione di barzelletta che riporto di seguito (risatissima.it): «Cos'è una barzelletta? La barzelletta è un breve racconto umoristico, trasmesso prevalentemente in forma orale, che mira a scatenare una reazione di ilarità nell'ascoltatore. Il meccanismo linguistico alla base della barzelletta è normalmente il rovesciamento in forma comica, ridicola o semplicemente inusuale di una situazione normale, quotidiana, che può essere condivisa e compresa da chiunque. Questo rovesciamento può aversi già all'inizio o nel corpo del racconto della barzelletta, oppure, più frequentemente, al termine della storia, sfruttando così al massimo l'effetto sorpresa della situazione inattesa».

Ma vediamo ora qual è la definizione che offre Giancristiano Desiderio in questo gustosissimo e dotto libricino: “Che cos'è una barzelletta? Un po' scherzando, un po' facendo seriamente, possiamo rispondere allo stesso modo in cui Benedetto Croce nel Breviario di estetica risponde alla domanda «Che cos'è l'arte?»: «Si potrebbe rispondere celiando (ma non sarebbe una celia sciocca): che l'arte è ciò che tutti sanno che cosa sia. E, veramente, se in qualche modo non si sapesse che cosa essa è, non si potrebbe neppure muovere quella domanda, perché ogni domanda importa una certa notizia della cosa di cui si domanda, designata nella domanda, e perciò qualificata e conosciuta». Non si può dire, forse, la medesima cosa di una barzelletta? Tutti sappiamo cos'è. Lo sappiamo così bene che non avvertiamo alcun bisogno di procurarci una spiegazione odi avere una definizione”. (p. 9)

Trovare il filosofico, mi si faccia passare il termine, nella barzelletta, ovvero nella risata, è esercizio che risulta interessante anche al lettore che non si occupa abitualmente di filosofia: “C'è umorismo quando c'è distacco. Distanza. Un'esperienza che tutti abbiamo fatto è senz'altro quella di guardare senza essere visti. Guardare le cose più innocenti, normali, abitudinarie”. (p. 13)

La barzelletta, si sa, è strettamente legata alla forma orale, infatti viene spesso accompagnata dalla mimica del raccontatore e da una caratterizzazione caricaturale dei protagonisti, per conferire corpo e forza al racconto. Questo probabilmente perché la brevità della vicenda, quasi sempre raccolta in poche frasi, necessita di uno stile simile al recitativo per ottenere il coinvolgimento dello spettatore e, quindi, il massimo effetto. “Lo sforzo di definire la comicità di una barzelletta è necessario se si vuole capire questo tipo speciale e al contempo comune di fantasia comica e umoristica, ma è insufficiente e illusorio se si pensa che l'essenza comica sia in una definizione che, per forza di cose, non può stare dietro alle infinite barzellette che nascono dalla vita degli uomini. La «fatica del concetto», di cui parlava Hegel, qui è davvero molto vicina a quella più celebre di Sisifo. VaI davvero la pena sottolineare questo aspetto: il comico nasce dalla vita. Senza vita non c'è comicità. La vita è comica, fa la comicità. Il gran principio di Vico, verum ipsumfactum, qui si trova a casa sua. Come si convertono il veto e il fatto, cos'i si legano a doppio filo la vita e il comico. Non c'è comicità senza umanità”. (p. 11)

Degne di nota e con un certo spessore scientifico le pagine finali: “E la barzelletta? Solo un espediente? Un banale pretesto, come l’aperitivo di Raymond Aron e Jean-Paul Sartre, per fare della filosofia spicciola? Può darsi. Ma non sembra esserci altro espediente che, come l’umorismo, metta in risalto il fatto che per comprendere la nostra vira e l’esperienza umana del mondo noi facciamo ricorso, in modo del tutto semplice e naturale, non ad un sapere codificato e metodico, bensì ad un sapere sui generis, senz’altro extra-merodico, che è radicato nella conoscenza della nostra esperienza. Non ce ne accorgiamo, ed è comprensibile, perché questo tipo di sapere aderisce a noi come la nostra pelle “aderisce” alla nostra carne. Come non ci rendiamo conto d’avere una pelle se non quando ci graffiamo o feriamo, così non ci accorgiamo del modo in cui comprendiamo noi stessi e il mondo umano se non quando questa “seconda pelle” è ferita o urtata da qualcosa ad essa estranea. Tale particolare tipo di sapere che ci accompagna per tutta la vita è cosa fin troppo diversa dal “sapere che” la Juventus è prima in classifica e dal “sapere come” si gioca al totocalcio. La distinzione tra i diversi saperi è importante per la comprensione, conservazione e formazione della libertà”. (p. 55)

Un libro per trovare anche nella risata una certa giustificazione che potremmo dire... filosofica



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.